

Che classe (dirigente)

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

La classe dirigente di questo nostro Paese. Dove hanno studiato, se l'hanno fatto, e che cosa? In che modo hanno costruito le loro carriere? Qual è la loro formazione e qual è la loro cultura, se la possiedono? Quali sono le loro competenze? Quali i loro meriti, visto che riappaiono sulla scena uomini dal rovinoso passato? Quali sono i criteri di selezione? Per sempre dovremo sentir parlare di «area», «quota», «influenza», «appartenenza», come del quartier generale che segue l'armata? Trascurando le libere energie positive che sarebbero vitali per la collettività, di cui nessuno si cura perché sono fuori dai «giri»? In un'intervista al *Corriere* di mercoledì scorso, Vittorio Foa parla del berlusconismo che a suo giudizio non fu un regime e dice che in quel tempo, speriamo sepolto, «le parole diventavano facoltative». Caro Foa, non soltanto le parole, i fatti lo erano e questo Paese è ora da ricostruire per il mancato rispetto della legge, per aver fabbricato leggi per il capo e per la sua tribù - non sono questi segni di un regime personale? - per aver dolorosamente confuso Stato e governo, per aver propagandato il credo che ognuno è padrone in casa propria e si vedono le conseguenze, nel costume, nel mancato rispetto dei patti e della parola data, nell'esibizione di uomini delle istituzioni, che inficiano anche la maggioranza provocando desolazione e rigetto nei cittadini rimasti fedeli ai principi, rosicchiandogli amaramente quella speranza che negli ultimi cinque anni è stata come una piccola luce in fondo a un pozzo.

La legge sul conflitto di interessi è un test di sommo rilievo - o almeno così lo percepiscono gli elettori - per questa maggioranza. Se ne parla a fatica, invece, volubilmente. Dimenticando che quel problema è confiscato in milioni di teste. Qualche giornale ha fatto notizia del progetto di legge che dovrebbe essere presentato alla ripresa parlamentare di settembre e che riguarderebbe - quale amorevole cura! - soltan-

to i membri del governo in possesso di partecipazioni rilevanti nel settore dell'informazione e delle comunicazioni di massa. Non si accenna agli uomini politici che ora non fanno parte del governo e che dall'opposizione possono usare quei micidiali strumenti di pressione per capovolgere la situazione politica o per contribuire a farlo. Se è davvero così pare proprio che si vada a passo di gambero anche rispetto alla legge del 1957, mai rispettata, che all'articolo 10 del Dpr numero 361 stabilisce la non eleggibilità al Parlamento di chi è titolare di concessioni statali, le stesse che permettono alle tv di Berlusconi di trasmettere. Allora non vennero presi in considerazione solo il presidente del Consiglio e i ministri, ma tutti quanti esercitavano un'attività politica. Approvare ora una legge incompleta, ambigua, compromissoria, perseverare nell'errore sarebbe diabolico, vista la negligenza politica della maggioranza di centrosinistra che, quando era al governo nella

XIII legislatura, omise di affrontare e di risolvere il problema. È così profonda la convinzione della maggioranza di durare per l'eternità? Sarebbe un buon segno. Ma il problema è di fondo. Quali sono le radici della timidezza, della debolezza, della subalternità? La legge è davvero uguale per tutti: non si tratta soltanto di rispettare la scritta incisa in tutti i tribunali della Repubblica, tolta per ordine dell'ingegner Castelli e ora ripristinata. Castelli, ahimè, è stato il ministro della Giustizia del passato governo e con lui torna il tema della classe dirigente abbandonato a causa delle varianti politiche provocate dalla memoria resuscitata. Torna a pannello. Quello della classe dirigente è uno dei problemi meno studiati, essenziale per costruire la storia di un Paese. Nel 1972, Raffaele Mattioli, il grande banchiere della Banca Commerciale Italiana, umanista ed editore, fondò l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia Unita. Morì nel 1973 e dell'As-

sociazione, di cui facevano parte storici, economisti, critici, non si parlò più: per classe dirigente bisognava intendere, secondo quello statuto, tutti coloro che contribuivano «nelle forme e nei settori propri a ognuno (politico, economico, amministrativo, militare, religioso, culturale, sindacale) a quella che è la gestione degli affari del Paese». Adesso è uscito da Laterza un libro, *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di Bruno Bongiovanni e di Nicola Tranfaglia, che con il contributo di altri cinque studiosi (Francesco Barbagallo, Mario Isnenghi, Gian Carlo Jocteau, Marco Palla, Marco Scavino) cerca di affrontare il tema. Lo fa prendendo in esame i nodi della storia d'Italia dall'unificazione a oggi: la crisi di fine Ottocento e l'età giolittiana, dall'intervento alla marcia su Roma, la classe dirigente del fascismo, il dopoguerra e la ricostruzione, dal miracolo economico al compromesso storico, la transizione repubblicana e l'oggi. È un li-

bro inconsueto e prezioso, una miniera di informazioni e di analisi: perché non esamina in modo pedantesco le vicende della nostra storia nazionale, ma offre in ogni capitolo qualcosa in più di quanto si conosce. La classe dirigente del Paese, eccettuata forse quella del fascismo, non viene analizzata secondo i parametri tradizionali - la formazione, i processi decisionali - ma seguendo le vicissitudini della politica e traendone le conseguenze. Il saggio di Tranfaglia, tra gli altri, che prende chi legge perché di quella cronaca non ancora storia non possediamo tutti gli strumenti di giudizio, offre un quadro assai ricco di questi anni di dramma. Dalla proposta di compromesso storico di Berlinguer (1973) all'assassinio di Moro (1978) sul quale ancora oggi esistono irrisolti elementi di incertezza: Tranfaglia, dopo un'analisi accurata dei materiali esistenti, coscienti dei «buchi» che punteggiano ancora oggi il caso, sembra propenso a credere che l'obiettivo dei terroristi sia stato, più che la destabilizzazione del sistema, quello di accantonare definitivamente l'ipotesi del compromesso storico.

Anche a proposito di Craxi: dal discorso alla Camera del 23 aprile 1993 - una chiamata di correttezza di tutti i partiti, soprattutto del Pci, a proposito dei finanziamenti - a Mani pulite, a Hammamet, appare con chiarezza l'arroganza e la sicurezza di impunità del leader socialista che dal 1983 al 1987 ha governato alimentando corruzione nella politica e pratiche clientelari.

Da questi casi e da altri, fino all'apparire di quello «strano imprenditore» che è Berlinguer, si hanno così dati concreti per un giudizio sulla classe dirigente di questo nostro Paese. Riformabile o conservatore degli antichi vizi delle sue costanti scelte continuiste?

Bongiovanni e Tranfaglia scrivono nell'introduzione che le classi dirigenti italiane hanno mostrato, dall'Unità a oggi, di saper reagire meglio alle grandi sfide dei momenti difficili più che ai compiti di consolidamento dei momenti privi di dramma. E citano come esempi positivi il tempo dell'unificazione nazionale e la nascita dell'Italia repubblicana dopo la dittatura fascista. Speriamo che questo giudizio valga anche per l'oggi poco sereno.



NUOVA DELHI L'India, il passato, il futuro e l'Aids

UNA BAMBINA di una famiglia di lavoratori migranti in piedi accanto a una montagna di mattoni nei pressi di un cantiere edile di Nuova Delhi. Nei prossimi venti anni l'Aids potrebbe uccidere undici milioni di persone in India: lo ha riferito il quotidiano in lingua inglese «Times of India», citando dati ufficiali.

I pompieri discontinui di Pantelleria

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Sei anni fa in tre giorni andò in fumo l'immensa pineta di Dietro Isola con i suoi alberi che precipitavano a strapiombo sul mare da cento e rotti metri. Ora sta ricrescendo lentamente. La rivedranno com'era prima, se non ci saranno altri incendi, i nostri nipoti. Basta un niente. Un piccolo falò di sterpi, se non lo circoscrivono i governi, cammina e si propaga. Basta un animale, un topo, un coniglio - e quest'isola è un vivaio di conigli - e la vampa corre via, portata in giro anche per chilometri da quella miccia vivente, impazzita di ustioni e di dolore. Basta un filo di vento. E la vampa si propaga. Ieri il maestrale faceva i cento all'ora. Domenica è previsto che giri a scirocco. E saranno guai. Già si capisce che cosa può succedere quando tornerà a soffiare il vento caldo di Sud Est da quell'enorme macchia nera, residua di un incendio di luglio, dalle parti di Cala Tramontana.

C'è un attrezzo che i vigili del fuoco chiamano «fabellotto». Assomiglia vagamente a una scopa «mocio»: una maxifrusta di legno con tante code. Può far miracoli. Se lo si sa usare. Si batte il

terreno tutt'attorno, attenti a non spargere scintille, poi si salta nel cerchio di fuoco, e lì dentro ci si gioca anche la pelle. A saperlo davvero maneggiare il fabellotto, a Pantelleria sono non più di dieci persone, giusto quei dieci che ora rischiano il lavoro, con conseguente condanna al «nero», che il nuovo governo annuncia di voler combattere. Qui ne hanno sentite tante, di promesse. Troppa. Per esempio. Accanto al porto un chilometro di costa è occupato da qualche migliaio di grandi parallelepipedi di cemento grigio. La grande azienda che si occupava dei porti delle isole minori li depositava ad ogni appalto sul fondale come frangiflutti all'imboccatura. Ancora regge il mare qualche rudere del molo fenicio. Riempiti di sabbia e di pietrisco, invece, i moderni cassoni si sbriciolavano a ogni mareggiata. Sostituiti con altri cassoni all'infinito, abbandonati dopo il crack, sono il monumento di un'epoca infinita di promesse e ruberie danarose. Così Pantelleria non ha ancora il suo porto. Basta che il vento giri di traverso e la nave Siremar di Trapani (sei ore) torna indietro. Quel simpatico genaiocco di Filippo Panseca (ricordate?), l'architetto di Craxi) ha proposto una sistemazione monumentale di quest'area così com'è, con i suoi casso-

ni di cemento pieni di sabbia, piccoli edifici surreali, nati con un destino di autodistruzione e di promesse mancate. Concepiuti per sfinarsi nell'acqua. A proposito di promesse che svaniscono, il Ministero dell'Interno sotto il governo Berlusconi garantisce che il corpo dei vigili avrebbe finalmente inglobato i «discontinui» in qualche modo, forse con una sanatoria. Perché bisogna sapere che finora, nell'isola dei venti e degli incendi, i vigili del fuoco in organico a tempo indeterminato e lavoro «continuo», non si occupano del fuoco che si mangia l'isola pezzo a pezzo, ma garantiscono la sicurezza dell'aeroporto. Così sono i volontari «discontinui» ad avere imparato in questi anni il mestiere più pericoloso: prevenire e sedare gli incendi. E potrebbero insegnarlo ai più giovani, che non sanno manovrare il fabellotto. Questa, infatti, è anche una storia di potenziale guerra tra poveri, tra vecchi e giovani, da scongiurare. A Pantelleria è arrivata, grazie alle pressioni di una nuova giunta comunale estranea ai vecchi giochi (il sindaco Salvatore Gabriele, viene dai ds, il vice-sindaco è un ex-An), a proposito di pompieri una buona notizia, accompagnata - come spesso avviene - da una notizia cattiva. La buona notizia riguarda finalmente la

realizzazione di qui a poco di un «distaccamento terrestre» dei vigili a Pantelleria: i vigili del fuoco panteschi si occuperanno, dunque, ora degli incendi, non più solo degli aeroporti. Entreranno in organico una ventina di giovani vincitori di concorso. Ma per i dieci «discontinui» non c'è speranza di assunzione, anzi si potrà fare a meno di loro. Perché è stato fissato un tetto massimo di età, 37 anni. E i nostri dieci quel limite l'hanno passato, chi di un mese, chi di qualche anno. Loro non sono stati ammessi per questo motivo a noi concorsi. In Sicilia altre isole minori hanno goduto di altro trattamento: il limite d'età non è stato posto nelle Eolie, altra zona, forse altro feudo elettorale. Il vigile che mi racconta questa storia non è certo un «vecchio». Però non vuole che il suo nome venga pubblicato, perché teme che la gente pensi che non vuole «far largo ai giovani». A Prodi ha scritto una lettera e ha ricevuto una cortese risposta. Non è la lettera di un questuante, c'è il richiamo alla dignità del lavoro, c'è il rifiuto del ricatto del precariato senza fine. E soprattutto: se ci cacciano, che succede domani quando Pantelleria riprende a bruciare? Forse basterebbe la circolare di un prefetto. Una soluzione semplice per una piccola storia este-

ma, molto complicata. Controcorrente. Come la serata di ieri al Municipio e al castello, con la cittadinanza onoraria a Giorgio Armani. Dal 1974 ha una bella casa su Cala Gadir. Raduma amici, non l'hanno mai visto strepitare, è una presenza discreta quanto formidabile s'è rivelato il suo ruolo di testimonial dell'isola. Ora ha regalato all'ospedale una Tac del valore di alcuni milioni di euro. Mancava, e i malati panteschi dovevano fare lunghi viaggi in nave e liste d'attesa negli ospedali siciliani. L'isola ha strutture e soldi che non bastano per un comune di ottomila residenti, e in estate si toccano anche cinquantamila presenze contemporanee. La Tac potrà salvare qualche vita. Qualche parola, i battimani, una cerimonia sobria per uno di quelli che i giornali si ostinano a chiamare con l'orribile acronimo «Vip». Che vuol dire *very important person*, persona molto importante, una definizione-marmellata in cui ritrovi nei reportage estivi da Briatore a Napolitano. Il premio gli è stato dato come cittadino generoso e solidale. Proponiamo, da ora in poi: Cgs. Di cui c'è bisogno a Pantelleria e in Italia per trovare soluzioni semplici a problemi complicati. Che, a ben vedere, sarebbe il compito più vasto che spetta a chi governa.

Il lavoro non è morte

CESARE DAMIANO

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto se si ha a che fare con l'integrità psico-fisica della persona umana. È una strada impervia che richiede tempo e pazienza, gradualità e tenacia. Che non dà visibilità e non piace ai mass-media, il più delle volte assetati di scoop, di polemiche, di gossip estivi e poco interessanti alle sorti del lavoro. Il lavoro non fa notizia, come ha giustamente evidenziato con rammarico anche *L'Osservatore Romano*. E non da oggi. Benché l'estate e le meritate vacanze non favoriscano una particolare attenzione all'approfondimento, vorrei utilizzare questo spazio per chiarire, ancora una volta, quali sono le iniziative già decise dal governo in materia di sicurezza sul lavoro e qual è il quadro di riferimento di più lungo periodo per una efficace azione legislativa. Innanzitutto occorre che si produca una svolta culturale, oltre che politica. Dobbiamo lasciarci alle spalle una stagione, purtroppo ben incarnata dal precedente governo di centrodestra, nella quale la competitività del paese si ricavava prevalentemente dalla compressione del costo del lavoro, dalla sua crescente precarizzazione, da un occhio di complice riguardo verso l'evasione fiscale e contributiva e da una sostanziale indifferenza verso il dilatarsi della piaga del lavoro nero, ormai arrivato a un quarto del prodotto interno lordo.

A questa linea di tendenza diciamo basta e affermiamo, nei fatti, la scelta della crescita qualitativa, di cui una componente fondamentale è la risorsa umana. L'Italia ha bisogno di aumentare la sua competitività: per questo la prossima legge Finanziaria dovrà tenere insieme rigore, sviluppo ed equità, rifuggendo dalla cosiddetta logica dei due tempi. Nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria sono già contenute alcune importanti indicazioni sui temi del lavoro. Una su tutte, la reintroduzione del credito d'imposta che prevede, attraverso la riduzione del cuneo fiscale per la quota a vantaggio delle imprese, un incentivo esclusivamente collegato al lavoro a tempo indeterminato già esistente (stock occupazionale) e a quello che passerà dalla flessibilità alla stabilità (nuove assunzioni). Una misura cancellata dal governo Berlusconi e già utilizzata dal precedente governo di centro-sinistra, che ha consentito di stabilizzare circa 320.000 posti di lavoro nel 2001 (indagine Ires Cgil), anno nel quale nelle nuove assunzioni il lavoro stabile rappresentò circa l'80%. Tutti coloro che si richiamano a Zapatero farebbero bene a considerare che il credito d'imposta da noi introdotto nel Dpef è analogo a quello definito, dopo quasi due anni di

confronto con le parti sociali, dal governo spagnolo: sostegno ai contratti a tempo indeterminato e alla conversione di quelli a tempo determinato, anche riducendo la contribuzione dell'impresa. Il punto di contatto con il modello spagnolo è che l'incremento di competitività e di produttività passa attraverso un miglioramento del livello di stabilità dell'impiego. Da questa premessa si deve partire per dare nuova trasparenza e regolarità ai rapporti di lavoro e, in questo contesto, possono trovare piena applicazione le nuove norme contenute nel «Pacchetto sicurezza» dell'edilizia che abbiamo inserito con un emendamento al decreto Bersani che prevedono: la piena adozione del Documento Unico di Regolarità Contributiva, anche al fine di ottenere gli incentivi; la segnalazione dell'assunzione il giorno precedente l'inizio del lavoro (per ovviare al fenomeno delle cosiddette «assunzioni post mortem»); l'adozione di un tesserino identificativo nei cantieri; la chiusura dei cantieri nei quali risultino lavoratori in nero in misura superiore al 20% e loro riapertura soltanto a seguito della regolarizzazione; incrocio dei dati relativi ai consumi energetici per definire gli indici di attività; la dotazione di risorse per gli ispettori del Ministero del Lavoro.

Accanto a queste misure urgenti e già operative, il 30 agosto prossimo si aprirà con le parti sociali un tavolo di concertazione sul lavoro nero; nell'autunno si terrà a Napoli la seconda Conferenza nazionale sui temi della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro; si sta lavorando alla definizione del Testo Unico sulla sicurezza e, insieme al Ministro Di Pietro, entro il 2006 rivedremo la normativa sugli appalti, d'alle grandi opere pubbliche alla revisione della clausola del massimo ribasso che dovrà assumere come riferimento le tabelle retributive dei contratti nazionali di lavoro. E, contemporaneamente, si dovrà aprire un tavolo di concertazione per la riforma del mercato del lavoro.

Tutto questo significa scegliere di aiutare coloro che si trovano nelle situazioni più esposte. È coerente con questa impostazione l'azione intrapresa dal Ministero del Lavoro per la regolarizzazione del lavoro nei call center e per l'inserimento del lavoro di 2000 ex detenuti rilasciati a seguito dell'indulto. Per rendere efficace quest'azione occorre affiancare all'iniziativa legislativa una efficace contrattazione nazionale e territoriale. Voglio citare a questo proposito un interessante accordo sugli appalti stipulato da Cgil, Cisl e Uil con il Comune di Bologna. Mi auguro che esempi di questo genere si moltiplichino rapidamente. Così come mi auguro che i media si adoperino, come sta facendo *L'Unità*, nel seguire con attenzione e continuità queste tematiche.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 10 agosto è stata di 126.083 copie</p>			